

GLI ALBEDI DEL SOLE

LETTERA AI GENITORI

I giorni delle mimose di mare
quelli che strappammo alla stanchezza
e alla rassegnazione del vivere morti
sono rimasti nella gola delle onde
e solo un fiorente alito di rovine
ora

lungo l'inventario nodo dell'esserci
si fa strada attaccato ad un filo
quasi palpabile nella luce della notte
come i fiori che portiamo nei cimiteri
per non dimenticarci che il tempo è soggetto
di progetti e di scorie ad un tempo.

È vero che l'ombra accompagna il viaggio
che le cime gridano dalle radici legate
e che il congedo sfida le rivoluzioni
sequestrate nella saracinesca delle possibilità
quando la geometria delle logiche arrotondate
spiazza dalle ramificazioni-scacchiere dominio
il giro delle voci mozze e inascoltate.

Ma cosa fare ora noi delle variabili
che l'incertezza scartammo delle promesse

che della fantasia facemmo il potere vincente
ora che dai grattacieli scivolano i pennoni
e le scuole del sospetto rileggono potere
oppressione di scienza le pagine della storia
inchiodando al fronte i figli dei fiori
sulla soglia delle rovine e delle differenze?

La guerra delle maschere rizoma radure
e segna i conti del declino sul grafico-caduta
mentre prigionieri reticolano nuovi ingressi
e fiato neve infuocata ultrasuoni stealth
esplodono commandos sul mucchio quotidiano.

Tra una dichiarazione in grigio preoccupato
e una giostra di incontri-conferenze bilaterali
le scatole del sistema reggono l'erezione produttiva:
la qualità della vita è un'opera teatrale
che si recita a soggetto nelle serate intellettuali
quando predatore la crisi riaccende nostalgie
e del treno di Trotsky racconti c'era una volta.

Ed ora se a voi scrivo dall'isola perla nera
di questa amarezza così mortale così incandescente
a voi che la morte ha tolto ogni interrogazione
che le mie bestemmie vedeste per la ruota che gira
innalzarsi uragano nel cielo magnetico temporale
scrivo che il peso più grande non ha misure
e che i figli del figlio leggono le nuvole-transito
lungo la raggiera del sole dove vi ho posto dimora
quando mi chiedono l'essere della vostra presenza
perché il lamento è solo una luna d'angoscia
che inghiotte i soggetti del mattino nella nebbia.

I FIGLI DEL SOLE

Stamane

le mani del sole spaccato all'orizzonte
immobile quasi a pesare la verticale
dei piromani oltre il parallelo della morte
stanno a inseguire la fretta delle scarpe:

vagabondi merciaiuoli di nozze-uliveti
stravolti

stentano a vendere mercanzie di niente:

nessuno compra più sogni scaduti
nessuno più vuole credere alle preghiere
degli alberi in riva al mare degli indovini
nessuno ascolta più al balcone dei gerani
gli echi di quelle parole sussurrate
che ti raccontavo quando distesa nelle ore
correvi la quinta dimensione dell'autostrada

arrampicata sui sentieri dell'arcobaleno.

Stamane

incredulo il sole è bagnato a metà
tra l'azzurro liquido e l'azzurro caliginoso
e sgomento

il tempo delle mie pagine qui
a scardinare il sogno degli uomini
guarda alle spalle le cose non pronunciate
ma dette tra un bacio e una carezza
dove mi stringesti da morire l'anima svettata
d'essenze vibrante d'ultrasuoni celesti.

Quante cose non ci dicemmo col silenzio
quante cose non toccammo col riso degli occhi

un pensiero distaccato dal passato-presente
un regalo per un anniversario un compleanno
un risentimento esplosivo e ricaduto
un ricordo per i primi passi dei figli
le parole di ogni giorno di sempre

ovunque amore per il viaggio dei sandali

perfino arrivarci per il ritorno
perché promettemmo di riabbracciarci
alzati insieme alle braccia del sole
e ancora svenire-venire dove
vivere è morire e morire è vivere.

Non dire ai miei figli nati al sole
che il sole stamane non vuole bruciare
perché loro non sono l'eclisse del sole.

IO E MICHELE IL CAVALIERE

L'aquilone dell'ucronotopia l'astronauta sonda
oggi si è alzato cavaliere aerodinamico assetto
unica ala a trapassare resistenze gravitazionali
laboratorio reticolo di logica progetto incanto.
Spento il turbofissione continua per inerzia in
finito le radici del desiderio nascosta giovinezza

albedo tra sponde di città attaccate al tempo
mentre per gli agnelli Pietro moltiplica evangelio
senza terra tra un corridoio alla finestra e Pinochet
visitato dopo l'annuncio di Gabriele alla mafia:

non una coscienza antimafia l'aborto ne uccide più!

Il cogitovolo spenna tra il perfetto e l'imperfetto
saltando all'istante dalla piattaforma della durata
e si rituffa leggero nella corrente bassa durante
dentro la disfera cristallo di tetti non abitati
guardando il passato col futuro di allora se mai
e il presente se il passato non fosse stato ora qui
con la memoria del venire *a* del pro-getto *di* Karl.

Io e Michele *Sudiamo* febbre di galassie possibili
e astronavi al vento del sole salpiamo terroristi
delle morti reali musica risonanza nucleare corteo
e ai nonni, mio padre e mia madre, chiediamo dir-ci
cocochinaca della morte non il silenzio del viaggio
ma l'insonnia Trotsky con le mani figli dei fiori
sul sonno della ragione che schiude giardini inglesi
e apre prigionie di sempre all'apparente moto del sole.

Io e Michele rivendichiamo gli attentati ogni giorno
e le stragi a pranzo telegiornale ore tredici o 21
ci sconvolgono ancora di stupore e non di pianto:
i fiori che portiamo ai nostri morti ogni tanto
non sono il dono delle lacrime che si rinnovano
ma come dice Michele, mio figlio, scambio messaggi
invisibili ai posti di blocco spianati di rifugi
tra noi attraversati dal sole e loro radioonde Lucifere.

IL NOME MICHELE LA FAVOLA

Il decibel della solitudine decanta in provetta
questa rotta dello scandaglio agli ingorghi
della città-in ove i desideri del castello-su
svernano in cima a un silenzio di sabbia duna.

La violenza dell'orologio splende immobile e tecnica
sui gironi di questo altoforno della follia in sosta
e la collisione naviga all'appuntamento del giorno
senza che dio e gli operai spacchino la prigione.

La temperatura gonfia a dismisura d'uomo oltre
i gradi-mantello del pianeta in orbita d'esplosione
e le finestre e gli angoli della città spalancata
raccontano solo lo stupore di un magico sonno.

L'amarezza di questo giorno si sfoglia giardino
se l'autunno culla la primavera dei tuoi occhi
e a Michele racconto incantato una favola d'amore
sì che la collera della morte trabocca caldi boccali.

E se tu sentissi il calore di questo travaso ponente
che soggiace alla distruzione e ne rivolta la mano
soffieresti sul deserto delle parole di miraggio
per darti alla rapina dello sguardo svettato di canti.

I tuoi occhi non avrebbero la tramontana disincanto

aspettando il tramonto del giorno dopo sulla soglia
mentre la tempesta disarciona questo fiume in declino
placido nel suo amore sotto un cielo soffocato d'assenza.

Ora ti telefono e ti dico dell'astronauta e di Venere
o leggerò ancora le due gocce di rugiada a mio figlio
che hanno vinto l'odio della strega e profumato labbra
o forse porterò a spasso il foulard della mia ironia.

Non so se incontrerò i soliti saluti quotidie di stazza
o parlerò con la pubblicità sbirciando le vetrine
ma di certo so che la solitudine porta un lungo nome
attaccato ad una treccia per scalare il cielo di sempre.

Di certo so che se la poltrona mi riposa stanco vago
o lo scirocco porta le pagine del dolore imperverso
in questo inferno da dio donato o fatto a caso uomo
quel nome ad un tempo mi inginocchia e solleva in grido.

L'altra sera sul televideo ho visto i miei genitori
sono morti di povertà agonizzando senza cerimonie
in piazza S. Pietro una folla applaudeva Paolo fortunato
quel nome lottava con la polvere dei coriandoli in gola.

Ogni tanto le vene tagliate dal rimorso domenicale
mi portano sulla loro tomba con pochi fiori fra le dita
quanto basta per dirti che se ricordo quelle ceneri
non dimentico quel nome che mi lega alla sua vita.

Ed ora aspetto e non disarmo la lotta compagna cara
mentre la speranza e un po' di sale per condire il pane
agli ingorghi della città scattano semaforo giallo
e cambiano megahertz ai decibel della solitudine agguato.

LA SAGRA DELLA MIA TERRA

per Ulinka

Investire questo spessore di rocce
calato alto sul mio cuore di nube
senza una goccia di piet  sulle foglie
quando attraversata dall'assenza dello sguardo
la parola distesa sul crespo dei capelli
il vento spacca i labirinti del cervello
e nei silos sotterraneimarini aerosferici
la morte del secolo vestita di termoluce

gira le strade dei nostri corpi sveleggiati
ora bacati dalla rugiada radioattiva di Cernobyl
senza cortina
sul destino fotogramma delle correnti migratorie.

Investire colpire battere battere percuotere
scardinare sbriciolare questo muro il muro i muri.

Ora la sagra della mia terra di mandorlo
veste di primavera la mia tristezza
perché due eternità non bastano per ricordare
per dirti che ti ho amata altre volte e più
e che dal mare altre volte canterò alla tua notte:
il senso delle parole gocciola quel respiro
il respiro che non conosce le prigioni
le prigioni che non abitano la mente
la mente che ama la follia del risveglio
il risveglio che cerca le tue mani
le mani che non capiscono perché le cime
gli occhi non possono accarezzare più
la nudità delle tue ali al sole d'oriente.

Ed ora bacia con me la terra rivoltata
perché spighe e papaveri girasoli e uccelli
torneranno dai campi a fiorire la notte.

Già le rondini annunziano il sacro ritorno
tagliando lo spessore della rete di piombo
e la seduzione devasta le ultime resistenze
uscita all'alba del marinaio direzione infinito
dove l'arcobaleno dondola la febbre dei sogni
e i sogni si aprono alle gemme tuffate di cielo.